

Anteprima. Da Pungitopo un «viaggio» di Leonardo Sciascia, con le foto di Ferdinando Scianna

Spagna, fra parole e immagini

(ng) In maniche di camicia, a gesti lenti, Sciascia ancora incredulo — quasi tradito — raccontava la strana morte nella rossa Barcellona di Camillo Berneri, anarchico di Lodi, e dell'altra di Buenaventura Durruti per una pallottola vagante in una calle madrilenas.

A leggere queste «Ore di Spagna», fra breve pubblicate da Pungitopo con le foto di Ferdinando Scianna, le assonanze con quel discorrere assolato nella campagna di Racalmuto di più che vent'anni fa, tornano, si fanno immagine, muoversi del volto in rammaricate sottolineature di un accaduto ancora più lontano, ma sempre patito dallo scrittore.

Come domanda inestinta, speranza durevole, debito — forse — insano da una parte o dall'altra.

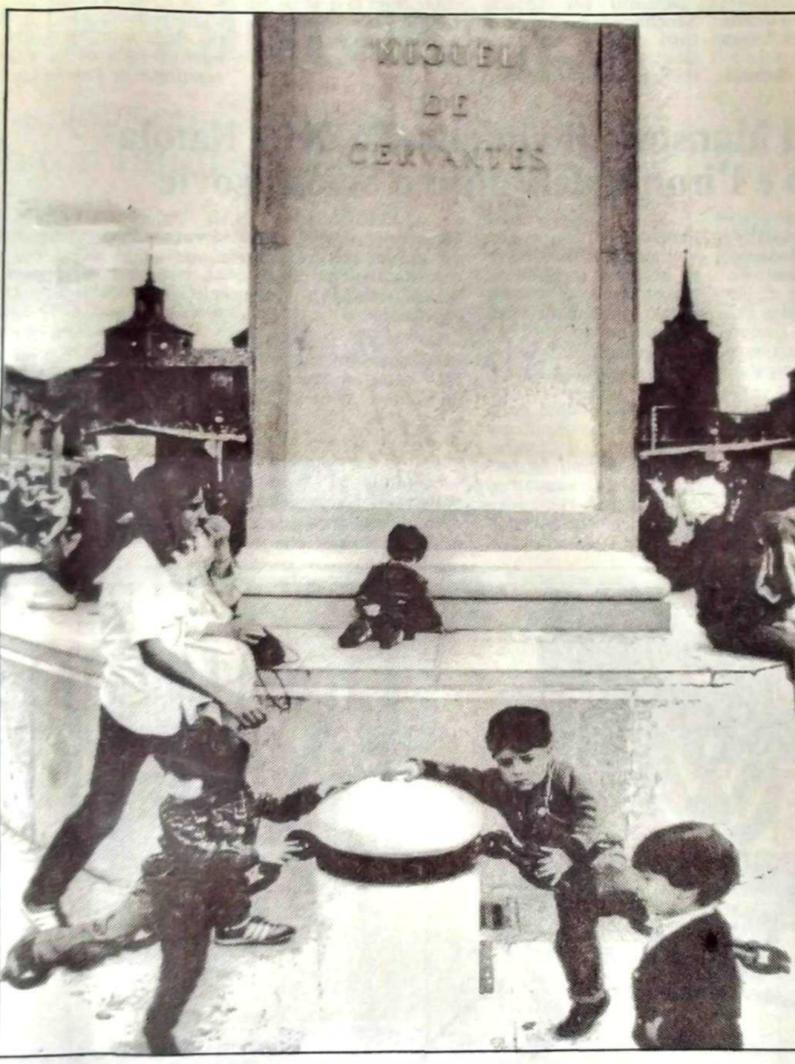
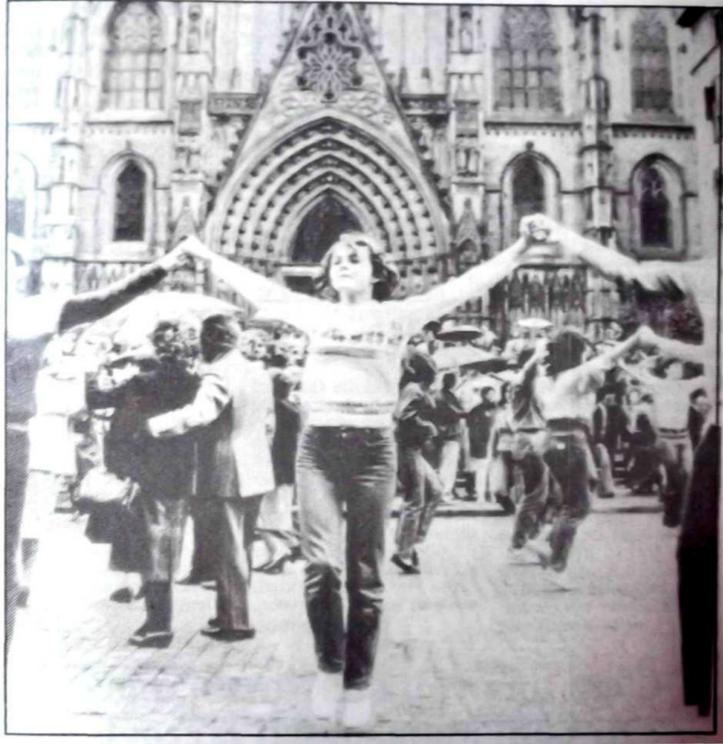
La Spagna di Leonardo Sciascia, la carneficina fratricida, non solo fra spagnoli ma tra braccianti nostri, emigrati per il lavoro della guerra — e morti, mutilati, annichiliti in mezzo alle rovine di Belchite, lungo l'Ebro di sangue, nelle altre giornate vinte e perse — e gli intellettuali, gli erranti dietro la stella polare della verità, dell'idea.

E anche fra tutti gli altri che l'alzamiento del futuro generalissimo aveva convogliato nella Spagna repubblicana di Arzana.

Un discorrere è uno scrivere soffuso e sofferto dall'incappare in divisioni non auspicate, concluse da plotoni d'esecuzione con le facce di amici, da morti sospettabili in un luccichio tragico fra quel che doveva essere e quel che è stato, fra illusione e realtà che attraversa la Spagna della guerra civile con Miguel Unamuno e il presidente Arzana, dritti e rovesci di una medaglia, e giunge sino a noi, con domande inesauste e stupore irrimediabile.

E sconfinando indietro, dall'altro lato, sino a Cervantes, sconosciuto e chiaro, con l'altra — o la stessa — medaglia di Don Chisciotte e Sancho Panza.

Un viaggio impervio.



che Sciascia confessi realmente rifatto insieme a Scianna, tra i muri dilaniati di Belchite, nelle cicatrici di Guadalajara per poi scartare su una carretera che conduce a un altro doppio, Sicilia Spagna, sugli acciottolati di Medinaceli e di altri toponomi comuni, una volta anche persone e potere che incombevano da Palermo e lasciavano l'isola come l'avevano trovata.

«Ore» che si intersecano, si sovrappongono nel tempo, dagli slanci di Don Chisciotte alla partenza degli anarchici — da Barcellona per la presa di Saragozza — senza nemmeno un panino nello zaino, per tornare a Unamuno Arzana, alla parola scritta e all'immagine.

Sul fondale di questi abbozzi di Sciascia si materializza un'altra domanda ancora angosciata che conduce ad un ulteriore doppio.

Fascismo e nazismo che capiscono cosa accade in Spagna e, con lucida follia, piantano il loro picchetto più duraturo, sondando a colpi di granate il terreno della futura guerra mondiale, al grido di «abbasso l'intelligenza, viva la morte»; e le democrazie infide e ciniche, paralizzate dalla paura dei commissari del popolo: forse il necessario bordo per far combaciare un'altra medaglia.

E poi le immagini di Scianna. L'allibratore delle loterie, sino agli anni Settanta, cieco, mutilato del '36, e i giovani sul sagrato di Barcellona.

Un contrappunto delicato per rimandi al passato, alla Spagna con l'incubo della garrota e a quella finalmente liberata, con piazze affollate e sopravvivenze di silenzi, solitudini rassegnate ed entusiasmi giocosi, sino a materializzare un ulteriore doppio.

L'intercambiabilità con altre visioni attraverso la toponomastica della «Sicilia irraggiungibile» e delle città, in un gioco speculare di altre medaglie che riporta alle parole di Leonardo Sciascia.

Nino Giaramidaro

Cinque fotografie di Ferdinando Scianna tratte dal libro «Ore di Spagna». Qui accanto: «Alcalá de Henares, il monumento Cervantes». Sopra: «Granada». A sinistra, dall'alto: «Barcelona», «Saragozza» e «Bilbao»

Mostre. Alla Galleria Ezio Pagano di Bagheria lo scultore siracusano Delfo Tinnirello

Bosco di spettri

Delfo Tinnirello
Galleria Ezio Pagano
(Bagheria)

Day after: la mostra bella e dolorosa di Delfo Tinnirello, giovane scultore siracusano, è come una grande installazione, dove le opere, pur senza perdere la loro individualità, creano un ambiente più che un percorso. Ed è un ambiente carico di angoscia che forse prefigura il nostro futuro, che pone una domanda muta e sinistra al nostro irreflessivo presente di assassini della foresta e irrimediabili guastatori della natura.

Si entra in un bosco di spettri, tra i resti ormai radi di una vegetazione ormai rinsecchita, macerata e infine coperta di muschio carbonizzato. Né il sole riscalda più quei rami contorti, rigidi e avvizziti, né il vento

può ancora e di nuovo sfiorarli: il mondo è abitato solo da sterpi immobili, a volte perfino funestamente antropomorfi, tutto appare compiuto e il tempo giunto alla sua fine, al grado zero del divenire e della metamorfosi. Qui, in questo canto di terra desolata, anche la rugiada è nera, come nel verso di Georg Trakl, poeta-sismografo della ormai lontana catastrofe della Mitteleuropa: «Un terrore che va alle ossa assale quando la nera rugiada gocciola dai nudi salici». E torna al cuore e alla mente anche il grido di un altro poeta tedesco, Theodor Storm: «Nera è l'erba e il cielo così vuoto». Qui, dove notte e paurosa timidezza s'accoppiano con neri sogni, dove il deserto coincide con la prigione, senza sbarre ma proprio per

questo più cupa, più definitiva, si annuncia la morte del verde con tutti gli altri colori: il tormentato lirismo di Tinnirello è struggente, eppure senza riscatto, precipitato cioè dentro una soggettiva consapevolezza della fine del tempo, terribile come una trappola. L'occhio affranto cerca i germogli, ma anche laddove sprazzi di azzurro, di rosa, di giallo, parrebbero quasi animare di futuro le spente cortecce, lo sguardo rabbrivisce inquieto come davanti a una ferita atomica: nel mondo del day after perfino le tracce di colore sono un'insidia mortale, come lo strano splendore rosato del cielo di Chernobyl all'ora del disastro.

Tinnirello non simula il suo mondo di tetri residui d'erba e di bosco, ma utilizza direttamente materie vegetali, come rami, paglia, semi, che assembla suggestivamente trasmutandole, ma pure lasciando intatta la loro pregnanza organica. Le sue opere non conoscono l'eccesso: la messa in scena è calibrata e comunica in forza della sua essenzialità. Le superfici sono ruvide, fabbricate a strati e contratte; le forme di matrice informale sono slanciate, disagevoli e quasi giacomettiane nella loro prosciugata magrezza, ma anche come gravate da una forza che le costringe ad attorcersi verso il basso o a pendere sconsolatamente come brandelli botanici, macerie filamentose di esistenza. Il clima è il medesimo che si respirava tra le opere più forti dell'ultima Dokumenta di Kasel (1987): quell'ossessione di apocalisse dietro



Tinnirello: «Arborea»

l'angolo che sembra permeare nel profondo il nostro immaginario fine secolo, e che è insieme vera paura e insopprimibile senso di colpa.

La mostra, in via Consolare 253, è presentata da Giuseppe Frazzetto e resta aperta fino al 25 marzo.
Eva di Stefano

Esposte a Milano le opere del pittore spagnolo Forns Bada

Tele scolpite

MILANO — (gg) Torna con Forns Bada la pittura gonfia di colore. L'artista spagnolo espone a Milano, alla Galleria Gian Ferrari. Tutto sembra scavato con un bulino, intagliato nel legno, grosso, gonfio, straripante. È una pittura assolutamente antiurbana. Si assemblano acque pietrose, montagne soffice come bigne, scavate come biscotti. E tra di loro, come sospesi nell'assenza, ci sono uomini arcaici e oggetti bizzarri. «Il ritorno della pittura è l'evento clamoroso che caratterizza gli anni '80. Europa e America sono state attraversate dalla doppia corrente figurale e astrata, che ha originato un nuovo romanticismo» (Italo Mussa). Il romanticismo della pittura di questi anni consiste in questo: un azzerramento della relazione col proprio tempo, dettato da inquietudine e velato di malinconia. Il nostro tempo non ci piace. Lo ricusiamo. C'è chi sceglie forme di un passato prossimo, chi di un passato remoto, o ancora di un passato mai esistito o esistibile. Questo è il nostro tempo: un bric à brac, un negozio di rigattiere, una lanterna magica di immagini antiche e strane.

Anche Forns Bada sviluppa il suo Eden trascorso: l'uomo è solo, in un deserto assolato. E quest'uomo un po' contadinesco ha qualcosa di rurale: segno che con la terra lui ancora ha sintonia. Guarda montagne e mare con rassegnazione. Il navigante è steso su un guscio di nave nel mare. Riposa come una figura tolteca, le masse quadrate, con un piegamento e un languore tutto prassitelico. E poi ancora montagne tagliate con l'accetta che incombono su prati e alberi e fiumi primigeni. Tutto è sospeso, nel giudizio e nell'azione, e insieme è una condanna: quel mondo così possente, crudo, potente, non esiste più. Quello è ancora un mondo da tagliare, da plasmare. Bada ha il gusto dell'intaglio e dello scavo. Ci sono rozze scodelle, brocche, vasche: sono pure e insieme dure come potrebbero essere oggetti di manifattura fenicia o yemenita. Qui si vede la scultura. Anche piante e fiori, per la loro natura morbidi e adattabili, divengono massicci come bugne, come sassi. E a guardare queste strane cose ci sono, nel quadro, uomini senza occhi, con le cavità orbitali vuote, come statue di bronzo. E a guardare queste strane cose ci siamo noi, fuori dal quadro, uomini con occhi vivi.

Giovanna Giordano